

# Rinascita

## Rassegna di politica e di cultura italiana

Direttore: PALMIRO TOGLIATTI

### IL PROBLEMA DELLA UNITÀ

Non si può negare che l'on. Pella, presentatosi al Parlamento e al Paese, come Presidente del consiglio, dopo una crisi dove tutto era stato fatto, e da diverse parti, per crear confusione, e presentatosi, in apparenza, con dimesse ambizioni e scarse pretese, è riuscito però a conquistare a sè stesso un certo favore di una parte non trascurabile dell'opinione pubblica. La cosa più curiosa è che questo favore ha, in sostanza, una origine e un contenuto piuttosto negativi che positivi. I motivi di ordine positivo è difficile trovarli. Nella politica estera, al di fuori della mossa per Trieste, non vi sono ancora stati, nell'azione del governo attuale, atti tali che consentano di sperare in una modificazione seria, verso una politica di distensione e di pace, degli orientamenti precedenti. Nel campo economico non solo non si registra nulla di nuovo, ma l'aggravarsi della situazione industriale, il nuovo colpo di almeno diecimila licenziamenti, in parte minacciati, in parte attuati e il previsto scoppio di vasti conflitti del lavoro non sembrano aver convinto i governanti della necessità impellente almeno di un inizio di politica nuova. Le esposizioni finanziarie fatte dall'on. Pella, su questo tema, prima al Senato e poi alla Camera, hanno creato soltanto, in chi vede quanto le necessità siano urgenti, un senso di profonda delusione. Per quanto si riferisce ai rapporti tra i cittadini e gli organi del governo e quindi al rispetto delle



Armando Pizzinato, *Contadina* (1953)

libertà costituzionali, si va pure avanti, su per giù, come prima, e vi sono anzi episodi, come l'arresto dei giornalisti Aristarco e Renzi, che segnalano un peggioramento delle condizioni precedenti. Il voto favorevole che il governo ha ottenuto dai monarchici, infine, non può non destare in tutti i democratici repubblicani preoccupazioni serie. Prelude questo voto a uno sgretolamento dei gruppi parlamentari monarchici, analogo a quello del gruppo qualunquista nel passato, e che restituirebbe ai clericali una comoda maggioranza assoluta o quasi, oppure i gruppi monarchici, rimanendo compatti, riuscirebbero a pesare sull'indirizzo politico generale accentuandone ancora di più il contenuto di conservazione sociale e di reazione? Sia nell'un caso che nell'altro, le prospettive sono tutt'altro che rosee, per le forze popolari e per il Paese.

Non ostante tutto questo, rimane in una parte non trascurabile della

opinione pubblica quel senso generico di favore, verso il nuovo presidente del Consiglio, di cui parlavamo all'inizio. Diciamo che esso rimane non ostante questa parte dell'opinione pubblica cui ci riferiamo sia sensibile alla serietà delle questioni cui sopra accennavamo e naturalmente lasciamo da parte l'opinione della classe dirigente capitalistica, che sa di avere l'attuale governo al suo servizio, al pari dei precedenti. Bisogna riconoscere che, in quella parte di opinione pubblica

che ci interessa, agisce a favore dell'on. Pella un elemento negativo. La gente è contenta di non veder più alla testa del governo De Gasperi e alcuni degli esponenti maggiori della sua cricca, e sembra temere, più di qualsiasi altra cosa, che ci possano tornare. Il 7 giugno è stato, anche in questo, salutare. Ha aperto le bocche, ha fatto cadere la maschera di molte ipocrisie e menzogne. Le aspre critiche che le forze popolari avanzate avevano rivolto ai dirigenti dei precedenti governi, per la loro grossolana faziosità, per il loro disprezzo delle leggi e di qualsiasi ragionevole proposta di distensione, per il loro costume di altezzosa prepotenza, sono oggi largamente accolte, ripetute, dimostrate con esempi. Sta avvenendo in questo campo qualcosa di simile a ciò che avvenne in Parlamento, nei mesi di luglio e agosto, quando fu rovesciato il governo di De Gasperi e fu discussa la nuova formazione governativa. Da tutti i settori, senza eccezione, tutti fecero a gara nel far proprie le documentazioni e argomentazioni su cui la estrema sinistra aveva poggiato la sua campagna elettorale, relative alla intollerabilità dell'attuale situazione economica per una parte così grande dei cittadini. Oggi anche la nostra critica del totalitarismo clericale di De Gasperi comincia a essere moneta corrente per tutti o quasi tutti i settori politici. Anche per ciò che riguarda la corruzione, cioè i vantaggi economici personali tratti da dirigenti politici dalla loro lunga permanenza a posti di governo e il conseguente sperpero del pubblico denaro, è da sperare che al sospetto generale incomincino a far seguito le denunce concrete e la certezza.

Questo elemento negativo, questo diffuso fastidio postumo per la direzione di De Gasperi e dei suoi più vicini sostenitori è oggi così forte che lo stesso gruppo di De Gasperi è costretto a rivedere i suoi presumibili piani di azione. Dal giugno all'agosto questo gruppo si è condotto in modo che induceva a presumere fosse decisamente orientato verso nuove elezioni a breve scadenza. Tutte le parole e tutti gli atti tendevano infatti, apertamente, a far credere che con l'attuale Parlamento non si può governare perchè non vi si possono avere maggioranze se non transitorie e incerte e quindi bisogna eleggere un Parlamento nuovo. In questo senso andavano, dicono, le conversazioni e i consigli dell'ambasciatore Luce (*a non lucendo...*), in questo senso i commenti della stampa « occidentale », in questo senso, infine, si è brutalmente espresso il cancelliere tedesco Adenauer, con imprudenza, però, perchè il suo *quos ego* ha sdegnato gli italiani e giocherà in senso opposto a quello da lui sperato. La larga opinione pubblica, oggi, non pare disposta a lasciarsi trascinare facilmente alla accettazione di uno scioglimento delle attuali assemblee, e quando questo avesse luogo, reagirebbe assai probabilmente col voto stesso contro le manovre clericali che avessero reso questo inevitabile.

Tutti questi sono germi di una situazione nuova, diversa da quella precedente il 7 giugno e diversa

anche da quella attuale, ma chi può prevedere, oggi, in qual senso questi germi si potranno sviluppare? Di sicuro si può affermare che continua a manifestarsi la spinta delle masse popolari avanzate, le quali rivendicano, nel quadro di una politica nuova, prima di tutto un miglioramento sostanziale delle loro condizioni di esistenza. Si delinea pure una spinta molto vasta per esigere il rispetto delle libertà costituzionali, cioè per il ritorno a un regime di diritto e non più di arbitrio governativo, di paternalismo ipocrita e di polizia. Si avvertono però, fuori del campo dei partiti democratici avanzati, quegli spostamenti, quei nuovi orientamenti, o anche solo quei seri esami di coscienza che possano essere considerati come preludio e preparazione di situazioni politiche nuove? Finora non si avverte nulla di serio in questa direzione, e soprattutto non si avverte ancora una tendenza seria al distacco aperto da quelle posizioni su cui il gruppo dirigente clericale è riuscito a fondare per parecchi anni il suo potere, e che alla fine gli hanno persino consentito di imporre ai due rami del Parlamento l'approvazione della mostruosa legge truffa.

La questione di fondo, pietra di paragone di chiunque voglia creare una situazione politica nuova o anche solo prepararla, rimane, al di sopra di tutto, quella di una nuova unità di forze democratiche. O si lavora, concretamente, per raggiungere questa nuova unità, oppure la situazione non potrà che stagnare, non vi saranno ad essa alternative di sorta e alla fine non si potrà che ricadere in una nuova, molto peggiorata, edizione, del regime clericale inaugurato da De Gasperi.

Sia ben chiaro che nel dir questo noi guardiamo non solo al Parlamento, ma prima di tutto al Paese, e sia altrettanto chiaro che non ci abbagliano i ricordi del passato, nè riteniamo vi si possa fare un puro e semplice ritorno. Le questioni che si pongono oggi sono molto diverse da quelle che si posero sia durante la resistenza e la guerra, sia nel periodo immediatamente successivo. Sono anche molto più difficili a essere risolte.

La questione centrale è oggi quella di limitare il potere assoluto, nel campo economico e politico, delle classi privilegiate capitalistiche della industria e dell'agricoltura. La Costituzione repubblicana fornisce il programma e la base, in sostanza, di questa limitazione, ma appunto per questo il ceto privilegiato ha ottenuto dai governi clericali che la si considerasse come una « trappola » e la si violasse di continuo. Ad ogni modo, qui, nella Costituzione, vi è già la base politica e anche l'indirizzo di politica economica per un ampio accordo di forze democratiche. Ma questo non può servire e non servirà a nulla, se non come tema di discorsi di propaganda, fino a che non sia per lo meno avviata la formazione di una nuova classe dirigente politica, che sappia realizzare attorno a sé una unità solida di forze lavoratrici, di ceto medio e anche di ceto possidente non reativo, non resistente alle necessarie

riforme e al rinnovamento del nostro costume politico.

Questi sono i termini veri, profondi, in cui si pone il problema della unità tra di noi, oggi. È evidente che i vecchi dirigenti clericali hanno il compito di muoversi per impedirne la soluzione. Altri, come i dirigenti socialdemocratici dopo il 7 giugno, lavorano pure per impedirne la soluzione, sebbene fingano, d'altra parte, di auspicare un nuovo indirizzo politico di governo.

Compito dei democratici sinceri e compito nostro è di muoversi con intelligenza per spezzare ostilità e manovre e conquistare, nel Parlamento se possibile, nel Paese ad ogni modo, le necessarie adesioni a una posizione unitaria che renda possibili i necessari cambiamenti. Questo dovrà essere fatto non solo sviluppando l'opera di convinzione, diretta verso tutti coloro che un cambiamento desiderano, e sono la grande maggioranza dei cittadini, ma anche elaborando proposte di un programma governativo che non siano più soltanto assaggi esplorativi (come furono i punti presentati dai socialisti nei mesi passati), ma possano costituire la base ragionevole e giusta di nuove formazioni, e dimostrino, soprattutto, che i partiti avanzati dei lavoratori hanno oggi capacità di interpretare le necessità della vita nazionale e capacità di governo superiori a quelle del vecchio ceto privilegiato e delle cricche che lo servono.

PALMIRO TOGLIATTI



Corrado Cagli, Ritratto di un amico

## Politica italiana

# La proposta del plebiscito per Trieste

*La proposta di consultare con plebiscito la popolazione del Territorio libero di Trieste e decidere delle sue sorti a seconda del risultato, fatta dall'on. Pella a nome del governo italiano, è senza dubbio una proposta di contenuto democratico. Il plebiscito corrisponde al principio che i popoli hanno il diritto di decidere da sé delle loro sorti, sino alla separazione dallo Stato di cui facciano parte. Questo principio, com'è noto, è stato elaborato e messo in valore dalle correnti avanzate della democrazia, e in particolare dai marxisti conseguenti. Come mossa propagandistica la proposta ha quindi la sua abilità, perchè mette in imbarazzo coloro i quali non vogliono accoglierla, ma in pari tempo ci tengano a presentarsi come fautori e campioni della democrazia. Questo però non è che uno degli aspetti del problema triestino. E' un aspetto che potrà, in certi momenti e nel seguito, assumere un valore non indifferente per orientare quell'opinione pubblica cui si vuol far credere che la "Democrazia", abbia i suoi campioni nel cosiddetto campo occidentale, ma non è l'aspetto decisivo. Purtroppo però bisogna riconoscere che l'opinione pubblica italiana, anche qualificata, è oggi difficilmente in grado di giudicare oggettivamente, con freddezza e senso esatto della realtà, una questione di questa natura. Sono oramai alcuni decenni, infatti, che il terreno della politica estera è diventato, in Italia, arena di operazioni tali che non hanno nulla a che fare con la seria ricerca e azione politica, ma vengono condotte a scopo di stimolare la demagogia nazionalistica, di fomentare contrasti interni, di seminare e approfondire la discordia tra i cittadini e così via. Si incominciò col 1911, con la guerra di Libia, e si è andati avanti sinora. Il tema di Trieste e delle sue sorti è stato, negli ultimi anni, il tema preferito di queste operazioni, e questa non è l'ultima, anzi, è forse la principale delle cause per cui si è tanto complicato. Siamo quindi tenuti a fare uno sforzo per vedere le cose come realmente stanno.*

*Quale è l'obiettivo che il governo italiano si propone di raggiungere, per quanto riguarda Trieste? Se si giudica dalle parole dei governanti, si deve ammettere che il loro obiettivo sia quello di giungere alla inclusione del T.L.T. entro i confini dello Stato italiano. Non tutte le dichiarazioni, nè tutti i discorsi dedicati all'argomento (per esempio da De Gasperi e, a suo tempo, da Carlo Sforza) possono essere interpretati in questo modo. Alcune volte è venuto chiaramente a galla il proposito di regolare la questione triestina in un altro modo, cioè attraverso una spartizione negoziata col governo jugoslavo; ma il continuo richiamo, anche in questi casi, alla famosa "dichiarazione tripartita", considerata quasi come posizione di un principio, costringe a dire che, per lo meno di fronte all'opinione pubblica meno esperta, la rivendicazione di tutto il Territorio libero è il programma dei governanti italiani.*

*La proposta del plebiscito è quindi da considerarsi alla luce di questo programma. Sorge così la questione del vero significato e valore di essa. Il Presidente del consiglio, chiedendo il plebiscito (ed è chiaro che v'è in lui*

la convinzione che il plebiscito darebbe un risultato favorevole all'Italia), e legando direttamente questa richiesta alla "dichiarazione tripartita", ha voluto soltanto riaffermare un principio, sottolineandolo in forma nuova? Se è così, ripetiamo che come propagandista è stato abile, ma non si è avvicinato alla soluzione della questione. Altra cosa è se egli ha voluto avanzare la proposta del plebiscito ritenendo che effettivamente possa venire accolta e attuata e che, attraverso la sua attuazione, il programma del governo italiano si realizzi. In questo secondo caso, bisogna dire che egli si è sbagliato, e che ha anche contribuito, come i suoi predecessori, a ingannare l'opinione pubblica. Come De Gasperi e Sforza trasero in inganno gli italiani, facendo loro credere che tutto fosse risolto con la "dichiarazione tripartita", così è un inganno far credere che tutto possa risolversi con la proposta del plebiscito. Non solo ciò non è vero, ma le cose possono svolgersi precisamente nel modo opposto.

Per questo è stato giustamente osservato che la proposta del plebiscito è prima di tutto inattuabile, in secondo luogo pericolosa. Date le condizioni di fatto attuali del T.L.T., infatti, un plebiscito con garanzia di sincerità della consultazione non è possibile. Né la Jugoslavia consentirà a ritirare le sue forze dalla zona B, né gli anglosassoni a ritirare le loro dalla zona A. Supposto poi che si addivenisse alla consultazione plebiscitaria nelle condizioni presenti, con la duplice occupazione, si corre il rischio di avere nella zona B una schiacciante maggioranza per la Jugoslavia e nella zona A una maggioranza complessiva italiana, ma con qualche distretto a forte minoranza e persino a maggioranza jugoslava. E' chiaro che un risultato simile la parte jugoslava chiederebbe di interpretarlo, e in sede di interpretazione si aprirebbe, e in condizioni assai sfavorevoli per gli italiani, la questione della spartizione del Territorio e dello statuto della città di Trieste.

Tra i pericoli è naturalmente da annoverare anche quello che, proposto o anche solo posto in discussione il plebiscito per il T.L.T., sorga di rimbalzo proposta analoga per l'Alto Adige, da parte del governo austriaco o di qualche suo protettore. In questo senso vi è già stato un indizio, e non v'è che da sperare che i compari austriaci di De Gasperi non vogliano andare avanti per questa strada, che per l'Italia potrebbe essere catastrofica.

Per giungere a una soluzione della questione triestina che sia conforme alle aspirazioni italiane non vi è dunque nessuna possibilità? Questa è la vera questione che si dovrebbe dibattere, ma un dibattito serio scopre le spaventose deficienze di tutta la politica estera fatta negli ultimi anni. L'attuale stato della questione è conseguenza: 1° - del tradimento degli interessi nazionali fatto dal fascismo; 2° - della incapacità dei governanti italiani di ottenere un appoggio efficace nel periodo in cui la questione non era ancora decisa e l'appoggio si poteva avere, dall'Unione Sovietica e con le trattative dirette con la Jugoslavia, solo a patto di non presentarsi come servi degli angloamericani; 3° - del proposito angloamericano di servirsi della questione triestina per manovrare tanto con l'Italia quanto con la Jugoslavia e tenersele legate e soggette entrambe. La questione è quindi oggi assai compromessa e occorre dire che Tito, con la sua spregiudicatezza da avventuriero, prima ha saputo giocare abilmente la carta del suo passaggio al campo degli "occidentali", e ora con altrettanta abilità la carta dei contrasti di influenza tra l'Inghilterra e gli

Stati Uniti, che entrambi vorrebbero fare della Jugoslavia una zona di influenza loro.

Caratteristica della politica fatta dai governanti italiani è stata, sin dall'inizio, di levare grandi proteste con parole e discorsi, ma di non essere mai riusciti, nel contrasto con la Jugoslavia, a segnare un punto fermo, oltre il quale, se la situazione si fosse sviluppata, non avrebbe potuto svilupparsi che a favore dell'Italia. Hanno abbandonato, l'una dopo l'altra, una serie di posizioni, ma a proposito di nessuna di esse sono riusciti a condurre una trattativa bilaterale e quindi ad avere impegni bilaterali, e perciò solidi. Unilaterali (e costretti) gli abbandoni territoriali adriatici. Unilaterale l'approvazione del trattato di pace, che Tito pure firmava, ma non applicava. Unilaterale, cioè senza contropartite serie, l'adesione al blocco angloamericano sia prima che dopo la firma del patto atlantico. Unilaterale, e quindi vana, la dichiarazione tripartita, ecc. ecc. In questo modo non si fa della politica estera; in questo modo non si possono difendere gli interessi nazionali in una situazione complicata e difficile. Ma i governanti italiani hanno avuto troppo da fare, negli ultimi anni, per combattere il comunismo e servire, in questo e anche in altri modi, i loro padroni indigeni e stranieri, per aver avuto la possibilità di occuparsi seriamente della costruzione di una politica nazionale e della difesa degli interessi italiani.

Oggi, la nostra convinzione è che sarebbe compito di una buona diplomazia italiana riuscire, nella questione di Trieste, a stabilire un punto fermo, cioè una posizione che, mentre migliori le condizioni attuali di spartizione e occupazione militare del T.L.T., sia stabilmente conquistata, non consenta un peggioramento a nostro danno, ma consenta, invece, dei miglioramenti, resi possibili dallo sviluppo delle cose e della politica. Tale potrebbe essere l'applicazione del trattato. Tale potrebbe pure essere la più limitata rivendicazione di una amministrazione civile unica per tutto il T.L.T. Da entrambe queste posizioni ci si può muovere verso le aspirazioni italiane. Entrambe queste posizioni, mentre assicurano per la loro attuazione il massimo degli appoggi internazionali, escludono il rischio di un peggioramento, creano le condizioni per un eventuale plebiscito e non lo escludono. La proposta del plebiscito così come è stata fatta, invece, condurrà probabilmente o a lasciar le cose come stanno (è l'ipotesi più probabile), oppure a iniziare conversazioni da cui non potrà venir fuori altro che un peggioramento della situazione odierna, cioè l'abbandono obbligato, da parte italiana, di qualche altra cosa, l'accettazione della spartizione, l'internazionalizzazione totale o parziale della città o altre cose simili.

Ma come si fa a ripiegare su proposte così limitate, dicono, quando si ha già in mano la "dichiarazione tripartita"? La si ha in mano, ma non serve assolutamente a nulla. Ammesso però anche che la famigerata "dichiarazione", valga come attestazione di principio, (cosa cui oramai non crede più nessuno), questo non può impedire all'accorto uomo politico di muoversi passo a passo, nelle condizioni date, per attuare il suo programma. Roma divenne capitale d'Italia nel 1870, dieci anni dopo le dichiarazioni di principio con le quali concretamente lo Stato italiano la rivendicava, e basta studiare la storia di quegli anni per vedere quale attiva politica venne condotta per giungere allo scopo. Ma la "dichiarazione tripartita", non è altro che un anello della catena che ci asservisce alla politica imperialistica "occidentale". Essa è ostacolo a qualsiasi sviluppo di un'azione politica accorta.